

C A P I T O L O XL°

CARNEVALE

Semel in anno licet insanire.

Che il Carnevale sia caratterizzato da questo motto e che esso, specie nei suoi ultimi giorni abbia, or più or meno, fatto sempre ammattire la gente in gozzoviglie, in orgie, in frenesie, non v'ha dubbio specie se si pensa che il Vescovo di Padova Marco Corner, circa il 1600, sentì il bisogno di istituire il cosiddetto "Baccenale Spirituale" cioè la santificazione con prediche e SS. Comunioni degli ultimi tre giorni di carnevale, in un apparato esteriore di grande sfarzosità in opposizione alle feste carnevalesche profane. A Monselice le feste Carnevalesche, espressione di popolo gaudente, ebbero anche talvolta, quasi diremo, una consacrazione ufficiale.

Infatti dai vecchi registri comunali, dei mandati, conservati nella nostra Biblioteca Comunale, risulta che il 20 febbraio 1572 furono pagate lire 124; ai suonatori per i festeggiamenti di Carnevale in Palazzo e nel 25 gennaio 1750 furono pure pagate lire 155 per le feste di Carnevale.

Le feste di Carnevale in Palazzo consistevano naturalmente in balli di carattere piuttosto aristocratico e tale tradizione deve considerarsi continuata fino a pochi lustri or sono senza però il concorso del Comune. Infatti nella Sala delle Assemblee che dopo il 1882, preso il nome di Sala Garibaldi facente parte di quell'edificio che fu un tempo il Palazzo del Podestà, modificato e restaurato nel 1866 ed ora demolito - ogni anno, sul finire del Carnevale, si davano convegno le famiglie più cospicue della città per feste da ballo in cui si sfoggiavano un certo lusso ed un notevole sfarzo. Cessarono verso il 1890.

In quei tempi la illuminazione della sala ed i locali adiacenti veniva effettuata con centinaia di candele steariche sostenute da magnifici lampadari in cristallo ed in vetro di Murano (detti volgarmente ciocche).

Naturalmente si usavano le candele perchè la luce elettrica era

ancora un mito non senza però contare che la illuminazione a candele (che avevano la durata di circa 12 ore) prodigata in modo eccezionale fra addobbi lussuosi, dava alla festa una nota speciale di sontuosità e di ricchezza veramente ragguardevole. Dico questo perchè anch'io, benchè appena tant'alto, ho potuto qualche volta assistere per alcuni momenti a tali feste approfittando del fatto che l'impresa per l'illuminazione ed addobbi era affidata a mio padre.

Negli anni successivi, giacchè le tendenze democratiche sempre più affermatesi in politica verso quel tempo, dovessero esercitare una certa influenza anche sui balli carnevaleschi, le feste cosiddette aristocratiche subirono un ribasso e si trovarono spesso in contrasto con feste della media borghesia e popolari. L'organizzazione di tali balli si rese così sempre più difficile per la esclusione o per la ammissione di famiglie di posizione sociale più o meno elevata dandosi luogo a rivalità ed inimicizie. Queste feste venivano celebrate nel vecchio Teatro di Piazza Isola, ridotto, come vedremo, a Sala Teatrale ed ora a Cinematografo. Feste con tinta ancora aristocratica organizzate pure nei primi anni di questo secolo nella sopradetta sala teatrale ad iniziativa della Società Filarmonica.

Tranne il periodo della grande guerra, ogni anno, o bene o male, si è sempre voluto segnare la fine carnevale con qualche ballo più o meno aristocratico tra la sala teatrale e quella (in questi ultimi tempi) della Casa del Fascio.

Scrivo queste pagine proprio negli ultimi del Carnevale del 1942 mentre ferve la nuova guerra mondiale e mentre sono in atto le più dure restrizioni.

Quindi i balli, aristocratici o popolari restano nel campo dei ricordi.

L'abate Cav. Don Stefano Piombin, di cui parlo in altro capitolo di questo libro e di cui ho molto trattato nel volume sulla storia dei Pii Istituti cittadini, valente antiquario, fondatore del Museo Petrarcesco in Arguà Petrarca e di un costoso Museo a Monselice, uno fra i più alti benefattori della nostra Casa di Ricovero.- nel promemoria 6 ottobre 1883 lasciato ai suoi esecutori testamentari, disponeva:

"I vestiti di Carnevale che l'Abate Piombin dava a giovanotti ogni anno per le maschere carnevalesche saranno custoditi e dispensati dai Sigg. Preposti del Gabinetto di Lettura cercando di conservarne l'uso."

E' facile prevedere ciò che avvenne.

In brevissimo tempo i vestiti da maschera andarono rotti o sperduti.

Le mascherate in Carnevale ebbero anche fra noi sempre larga costumanza.

Durante il periodo della grande guerra l'uso della maschera fu vietato ed anche nell'immediato dopo-guerra il mascheramento del volto fu proibito.

Subito dopo però date tali restrizioni, la tradizione delle mascherate carnevalesche, ebbe termine.

Nel carnevale del 1884 e precisamente nell'ultima Domenica, a cura di un Comitato Monselicense con a capo quel valente organizzatore di feste e spettacoli che fu il Cav. Giuseppe Carleschi (che troveremo biografato nei capitoli delle persone e famiglie notevoli ed in altre parti di quest. libro) un grande carro rappresentante la nostra Rocca, con le sue cinte di mura e col torrione in cima - costruito dal falegname Tesaro Eugenio detto Mori - dipinto dal pittore Pietro Marzari oriundo di S. Pietro Viminario ed ora abitante a Monselice - fu condotto a Este per porgere il saluto del Carnevale monselicense a quello della città consorella. Fra la prima cinta e la seconda cinta decine e decine di bambini (fra i quali figuravo anch'io) mascherati nelle più varie foggie folleggiavano, saltellavano, ballavano, cantando un inno inneggiante alla città di Este, composto per l'occasione dal Cav. Carleschi. Tra le altre cinte raffiguranti le mura del Castello avevano preso posto la banda cittadina, le Autorità ed il Comitato. Nell'alto della torre spiccava una bionda giovanetta (figlia del Tesaro costruttore del carro) raffigurante l'Italia e portante lo stemma di Monselice. Il carro era trainato da buoi convenientemente addobbati.

Si partì da Monselice nelle primissime ore del pomeriggio ma l'arrivo ad Este dovette essere di parecchie ritardato per un imprevisto incidente durante il percorso. Non si era pensato che il carro, per la sua altezza, non avrebbe potuto passare sotto il ponte de' Buffi e sotto i fili del telegrafo al passaggio a livello di Marendole. Fummo costretti ad una sosta finchè gli operai chiamati in tutta urgenza non avessero tolta provvisoriamente la torre per rimetterla con non poca fatica dopo sorpassati gli ostacoli.

A Este l'accoglienza fu davvero strepitosa e fino a tarda sera sostammo in sontuosi balli e ricevimenti.

Nel Carnevale del 1886 incominciò ad aver vita la Società del Buon Umore. Era questa composta delle persone più notevoli della città, posidenti, professionisti e negozianti. Era sorta con lo scopo di festeggiare il Carnevale con pubbliche manifestazioni che sapessero attirare masse di popolo da tutti i dintorni a beneficio della vita cittadina edei suoi esponenti.

Era capeggiata da persone in quel tempo più in vista nell'ambiente Monselicense quali Antonio Franceschini, Zoppelli Giuseppe, Sfoggia Antonio, Moscon Pietro, Scarparo Giuseppe. Ne era l'anima quel Giovanni Rizzetti che tante volte il lettore troverà nominato in questo libro per la sua parte intelligente ed attiva per tanti anni spesa per il benessere e per il migliore avvenire della sua terra natia.

Negli ultimi giorni di Carnevale la Società del Buon Umore allestiva in buon numero e con magnificenza che parecchie città maggiori avrebbero potuto invidiarci, carri mascherati che percorrevano le principali vie affollate in modo impressionante dal popolo gaudente ed acclamante.

Per quanto siano quegli anni da molto tempo trascorsi e per quanto io fossi in allora imberbe giovenetto, ricordo perfettamente quei sontuosi spettacoli e mi tornano alla memoria le improbe fatiche a cui dovevano assoggettarsi gli accenditori della pubblica illuminazione a petrolio (fanalisti) per staccare dalle mensole e proteggere i fanali dall'urto dei carri mascherati e dalla gragnuola dei coriandoli e confetti che venivano lanciati a bizzeffe tra maschere e spettatori. Furoreggiavano meritatamente per il loro valore che non esitiamo a chiamare artistico i nostri concittadini Coppadoro Antonio e Colognese Francesco nella maschera di contadini, Cesari Giuseppe in quella di Brughella, Albertin Sante detto Donamare in quella caratteristica di Faccapapa, ed altri ancora.

Nella piazza Vittorio Emanuele II° tutto il lato a ponente del Palazzo centrale veniva chiuso da una costruzione in legno detta "Arena" perchè appunto varie serie di sedili seguivano tutto intorno le pareti laterali e il fondo dello steccato. La facciata, pure tutta in legno, era formata da un portone centrale e da due porte laterali sormontate da artistici cornicioni. Ne fu progettista l'Ing. Angelo Borsò. Nell'interno una vasta piattaforma incitava gli amanti di Terzicore a fare onore di carezzevoli inviti delle Polke, Mazurke, Walzer e le schottis (i soli ballabili in uso in quei tempi) le cui note vi-

branti e fatidiche la nostra banda cittadina da apposito palco faceva echeggiare per l'aroma fremente e saturo di desideri e di passioni.

La sera del 2 febbraio 1886 quando proprio l'Arena era sta per la prima volta eretta ed attendeva nei successivi giorni la sua inaugurazione, una violenta bufera di vento e neve ne faceva precipitare il pesante cornicione e tutta la parte superiore del grande portale. Rimase colpito un giovanotto, certo Petranzan, che aveva approfittato dei vani laterali del grande portale per flirtare con la sua morosa e che il dio dell'Amore non aveva saputo o voluto proteggere dall'iniquo incidente. Rimase ferito non gravemente e la ragazza certamente più beneviva dal dio bendato, rimase incolume. L'Arena, con non lieve fatica ebbe le necessarie riparazioni appena in tempo per il suo funzionamento.

Il ballo pubblico nell'Arena si chiudeva alle 8 di sera e dalle 9 in poi fino al mattino successivo il ballo continuava nei veglioni mascherati del Teatro Sociale. Questo Teatro (ora Cine Roma) era stato da vario tempo dichiarato fuori d'uso perchè considerato pericoloso per i suoi palchetti tutti in legno, piuttosto avariati e per mancanza di sufficienti porte di sicurezza. Ma in allora non si guardava tanto per il sottile e la Società del Buon Umore, con qualche provvisorio adattamento tecnico e con ogni garanzia contro i fumatori, riuscì ad ottenere dall'Autorità competente per le sue feste.

I veglioni furono sempre riuscitissimi per concorso enorme di popolo e per un certo sfarzo che li animava. Queste feste danzanti furono poi continuate in Teatro anche dopo lo scioglimento della Società del Buon Umore tanto nel vecchio Teatro quanto nella sala teatrale in cui esso fu dopo qualche tempo trasformato.

La Società del Buon Umore durò pochi anni soltanto. Una delle cause della sua cessazione si fu anche la partenza di Giovanni Rizzetti da Monselice per scopi professionali. Nel 1890 la Società poteva ormai considerarsi finita.

L'Arena servì per qualche tempo ancora al suo scopo a mezzo di qualche Comitato ma in breve andò in parte dispersa e in parte venduta. E' d'uopo affermare che il periodo di vita della Società del Buon Umore fu il più fulgido e più saliente nella storia dei Carnevali Monselicensi.

L'eredità della Società del Buon Umore fu in parte raccolta dal Comitato formatosi poco tempo dopo col nome di "Consiglio dei Dieci"

il quale per alcuni Carnevali continuò nel Teatro di Via Isola ad organizzare fortunati veglioni. Come diremo altrove la principale funzione del Consiglio dei Dieci non era certamente quella dei Veglioni e Balli in genere ma troppo recente e troppo vivo era nel nostro popolo il ricordo delle magnifiche carnevalate del Buon Umore sicchè il Comitato ad esso immediatamente successo non avrebbe potuto sottrarsi da continuarne in parte le tradizioni.

Anche da noi il Carnevale non terminava invero alla mezzanotte del martedì come la campana del Duomo e della Torre sollevano darne il segnale ma si protraeva fino al mattino del 1° giorno di Quaresima ed aveva il suo compimento nel pomeriggio di detto giorno pure con balli e festose scampagnate.

Diremo ora di alcuni altri pubblici ritrovi ad uso di ballo popolare.

Uno di essi era la cosiddetta Sala della Sega in Via ora XI Febbraio e facente parte delle adiscenze del fabbricato Altieri, in allora Tedeschi adibite a magazzini e sega di legnami. Vi accorreva particolarmente il popolo dei bassi fondi ed erano di prammatica spesse baruffe anche sanguinose. I Carabinieri e le Guardie Municipali (che in quel tempo facevano anche servizio di Pubblica Sicurezza) avevano in quei giorni molto e duro filo da torcere.

Quella sala, circa il 1890, cessò d'essere adibita a ballo pubblico.

Altro ritrovo popolare, ma forse meno scapestrato, era costituito dalla Sala "Tezzon" (deposito di salnitro al tempo della Repubblica Veneta) in Piazzetta S. Marco nel fabbricato ora in proprietà Massaini. In allora il fabbricato consisteva in un grande magazzino di legname a pinaterreno e nel piano superiore si stendeva la grande sala o meglio un vasto granaio dove appunto i fedeli di Tersicore si davano alla pazza gioia delle danze. Anche questa Sala con le modifiche e restauri apportati al fabbricato, cessò di esistere negli ultimi anni del secolo scorso.

Il ritrovo più rinomato per pubblico ballo era però la Sala Mori. Nei primi tempi, verso il 1880, era detta Sala Bianco dal nome del suo conduttore ma poi passò in proprietà del capomastro Tescaro Eugenio detto Mori e prese così il nome di Sala Mori. Essa trovavasi in Via Duomo e più precisamente essa costituiva il piano superiore del palazzo ora in proprietà del Senatore Vittorio Cini e da questi adibito, dopo rimesso allo stato pristino, ad uso biblioteca.

Aveva la Sala Mori accesso per una scala esterna in legno, a levante del fabbricato nel tratto di monte che vi è annesso. La sala aveva il suo palcoscenico dove spesso compagnie drammatiche, operettistiche e marionettistiche davano, come vedremo, non trascurabili rappresentazioni. Dirimpetto al palcoscenico sorgeva un'ampia loggia di legno. In questa sala il ballo popolare continuò fino ai primi anni del secolo presente, quindi fu ribotta a casa di abitazione e poi ultimamente acquistata e trasformata dal Senatore Cini.

Dei ritrovi popolari locali la Sala Mori poteva considerarsi, quasi diremo, la più aristocratica e la più importante. Ma intanto nel principio di questo secolo era sorto in piazza Ossicella il Politeama Cavallotti (I) (ora trasformato in parte della fabbrica del Cav. Carlo Dal Din). Il Politeama Cavallotti con la sua vasta sala, col suo piccolo palcoscenico in cui prendevano posto i suonaetari, con la sua capace loggia che occupava gli altri tre lati del fabbricato, costituì per quasi un quarantennio un ritrovo per pubblico ballo di grande fama e di grande effetto.

Negli ultimi anni del secolo scorso era pure sorto il Politeama Garibaldi nella via omonima e precisamente nel terreno della casa Gallo di fronte alla Caserma dei Reali Carabinieri. Del Politeama era proprietaria la Ditta Bernardini detta Bulega che teneva osteria appunto nella casa ora Gallo.

Il Politeama, costruzione pesante e massiccia, era aperto da 3 lati. Ebbe qualche anno di buona fortuna ma fu poi sopraffatto dal Politeama Cavallotti a cui in breve cedette completamente il campo. Fu chiuso e poi demolito nel primo decennio del presente secolo (I).

Verso la fine del secolo scorso andava sempre più accentuandosi l'abitudine dei monselicensi di trascorrere il pomeriggio delle domeniche e dei lunedì di Carnevale nella vicina Pernumia. Qui vi ferveva in quei giorni un pubblico ballo in una vasta piattaforma nel centro del Paese, sempre rigurgitante di popolo che numerosissimo accorreva dai centri contermini.

Negli ultimi giorni di Carnevale il concorso era naturalmente anche più numeroso del solito e l'impresa del ballo faceva affaroni. Da Monselice il pubblico accorreva volentieri pedibus calcantibus ma non mancavano vetture da piazza che con modica spesa trasportavano i più pigri o coloro che mancavano della possibilità, specie sull'imbrunire, di accompagnarsi con qualche vega donzella lungo la compiacente via. Speciale concorso di popolo si effettuava in Pernumia anche il

1° giorno di Quaresima. Tutti i gaudenti e le gaudenti che non volevano ancora convincersi o darsi pace per la fine del Carnevale, sentivano il bisogno di recitare a suo suffragio il De Profundis e di esprimere ad esso il loro vivo rimpianto dandosi ancora una volta alla pazzagliola.

Ed in quel giorno, dopo animate danze, la festività si concludeva con spuntini o cene nelle trattorie del sito a base di "ovi duri, renge (arringhe) e radei rossi" il tutto inebriato dal tradizionale Vino Bianco Dolce.

Per le trattorie e osterie Pernumiane quei festini costituivano una vera cuccagna. Il Carnevale, diremo così, Pernumiano si mantenne sempre vivo fino alla grande guerra e fu questo il periodo più saliente della sua fastosità.

Dopo la guerra, abolitasi la piattaforma e adibito apposito locale per il pubblico ballo, il concorso monselicense, per varie cause inspiegabili se non con i mutevoli umori del popolo, andò decrescendo.

Altro ritrovo, molto in voga in quei tempi, nel 1° giorno di Quaresima, era la località detta "Campagnola" in quel di Piove di Sacco, dove una folla numerosa ed anche aristocratica conveniva per la tradizionale scorpacciata di pesce.

Ora che il Carnevale con i suoi bagordi, con la sua spensieratezza, può considerarsi, date le nuove vicende politiche, più che altro una espressione di calendario, noi, con questo capitolo, nel relegarlo fra i ricordi di un tempo che fu, con la certezza che esso non possa mai, più rivivere nella forma e nella vivezza del tempo passato - non possiamo non riflettere sulla forzata caducità più o meno giusta, più o meno necessaria, di certe tradizioni che nulla nuocevano alla serietà del progresso politico del popolo. La gioventù abbisogna di vita e di buon umore, la troppa serietà politica nella giovinezza è un anacronismo.

Gaudeamus igitur, juvenes dum sumus! e noi non ci vergogniamo di una lacrima di amaro rimpianto verso il Carnevale che fu.

I) Per ogni precisazione sulla costruzione, demolizione o trasformazione del Politeama Cavallotti e Garibaldi, vedi i capitoli relativi alla storia dei fabbricati del centro di Monselice.